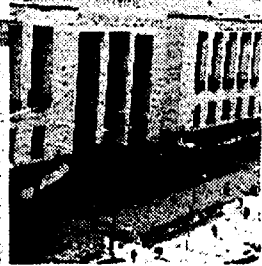


Questione morale



Dopo aver letto i giornali il magistrato ha tentato di costituirsi. Ora le indagini si allargheranno a tutta la sua attività. Perquisiti lo studio e la sua abitazione. Sospeso dall'incarico. Venerdì prossimo il suo caso al Csm

Garofano interrogato per tre ore dal pm di Brescia

Curtò nel carcere di Brescia

Arrestato ieri il giudice milanese: l'accusa è corruzione

Ieri pomeriggio, poco dopo le tre, il giudice Diego Curtò ha varcato il portone del carcere di Verziano, Brescia. Era stato arrestato in mattinata, con l'accusa di corruzione e abuso d'ufficio, per il suo coinvolgimento nell'affare Enimont. Conso lo ha sospeso dal suo incarico e ora anche il Csm si occuperà di lui. Le indagini si allargheranno a tutta l'attività del magistrato. Perquisiti il suo studio e l'abitazione.

DALLA NOSTRA INVIATA
SUSANNA RIPAMONTI

BRESCIA. Potrebbero chiamarla «operazione Didimo», prendendo spunto dall'ultimo romanzo pubblicato dal poliziotto Diego Curtò, il presidente vicario del tribunale di Milano, arrestato ieri dalla guardia di Finanza. Nella fiction, Didimo è una specie di alter ego del giudice, il Mr. Hyde di turno, che si copre di pelacci insulti, quando abbandona la rispettabilità del ruolo. Ora il giudice Diego Curtò non esiste più. La sua carriera con ogni probabilità è al capolinea. I suoi colleghi di Brescia, istituzionalmente incaricati di lavare i panni sporchi del Tribunale milanese, lo hanno fatto arrestare. Il ministro Conso l'ha sospeso dal suo incarico e il 10 settembre il Csm vaglierà il suo caso. Resta Didimo, che ieri mattina, verso le dieci, è uscito dalla sua abitazione di via Plinio 1, sgattaiolando dal retro di una merceria per sottrarsi ai flash dei fotografi. Didimo, che verso le tre del pomeriggio si è infilato in un altro retrobottega, quello di un fruttivendolo, per uscire inosservato dallo studio bresciano del suo avvocato, diretto al carcere di Verziano, alla periferia di Brescia. Il giorno più lungo dell'ex presidente vicario era iniziato alle 8,30, subito dopo la lettura

dei giornali. Si era attaccato al telefono, per parlare col collega Francesco Lisciotto, il procuratore di Brescia. Voleva rivolgersi a un compaesano, messinese come lui, per chiedergli almeno l'onore delle armi. Gli avrebbe chiesto conferma dell'ordine di cattura emesso nei suoi confronti, che i giornali del mattino davano già per certo. Gli avrebbe detto che intendeva costituirsi direttamente nel suo ufficio. Ma il dottor Lisciotto si è fatto negare e il buon Curtò non è riuscito a superare neppure il filtro della segreteria. Mezz'ora dopo ci ha riprovato, ottenendo lo stesso rifiuto. A quel punto ha riempito un borsone simil-Vuitton, col voluminoso bagaglio che gli sarebbe servito per far fronte alla carcerazione e si è messo in cammino. Alle 10 una Panda bianca, guidata dal figlio Giandomenico (un giornalista Fininvest) è partita da via Plinio, diretta verso l'autostrada della Serenissima. L'auto della Digos che dalla sera prima piantonavano la sua casa lo hanno scortato per un tratto, poi, lungo tutto il percorso è stato tallonato dalle Fiamme gialle della guardia di Finanza, che non volevano vederlo sfuggire sotto al naso. Verso le 11, Didimo-Curtò

bera nello studio del suo legale di Brescia, l'avvocato Gianni Chiodi. Una visita annunciata naturalmente: si erano sentiti per telefono verso le 9,30, dopo che il giudice aveva preso atto del fallimento delle sue avventure presso i colleghi bresciani. «Venga da me - gli aveva consigliato l'avvocato - a questo punto credo che le convenga costituirsi. Abito scuro, viso tirato, Curtò si è accasciato su una poltrona: «Gli dica che sono qua». E una telefonata ha avvisato la procura che il primo magistrato di Tangentopoli, candidato alle maniche era arrivato. Poco dopo, nello studio legale, gli è stato consegnato l'ordine di custodia cautelare firmato dal gip Francesca Morelli. Accusa: abuso d'ufficio a scopo patrimoniale e corruzione continuata e aggravata in atti giudiziari. L'episodio che lo ha portato in galera sono quei 320 milioni che si fece consegnare in contanti dall'avvocato Vincenzo Palladino il 25 luglio scorso a Lugano. Proprio il giorno dei funerali di Gardini. Erano il compenso che Palladino riteneva di dovergli, in cambio di un favore ricevuto. Curtò aveva nominato custode giudiziario delle azioni Enimont e per quell'incarico l'avvocato milanese si era intascato la bella cifra di 4 miliardi e mezzo. Ieri si era parlato addirittura di 7 miliardi, ma i legali della Montedison lo hanno smentito.

Forse l'inchiesta non si fermerà qui, ieri il pm Francesco Maddalo e Guglielmo Ascione, che indagano su di lui, hanno assistito alle perquisizioni nello studio di Curtò in Tribunale e nella sua abitazione. Poi Ascione si è incontrato con il direttore del ministero Ugo Di Conzenti. E ora le indagini potrebbero estendersi all'attività complessiva di Curtò, per accertare se l'affare Enimont sia stato un incidente di percorso o se la corruzione fosse nello stile di vita dell'ex vicario. In procura, a Brescia, si è registrato un unico, sconcertante commento, quello del procuratore Lisciotto, che interroga i giornalisti si è stretto nelle spalle e ha commentato: «È una vicenda molto amara». Il magistrato ha anche precisato che questo arresto non diletterà su Brescia tutta l'inchiesta Enimont: «Non vogliamo fare scippi e ci atteniamo alle norme procedurali, perché vogliamo fare solo i processi di nostra competenza. L'inchiesta non finisce con l'arresto di Curtò, ci saranno altri sviluppi, ma non intendiamo fare processi iniziati da altri e questa linea è condivisa da tutto il mio ufficio. È una condotta che ho tenuto anche in passato e che mi ha procurato una certa impopolarità, ma non ho ansie di protagonismo». A Curtò si sono almeno evitate le forche caudine dei cameramen e della stampa. L'inchiesta stava uscendo dallo studio del suo avvocato, preceduto da un miliardo della guardia di finanza. L'agente ha aperto il portone, alle sue spalle si è intravisto lo spaurito Curtò, e il finanziere ha avuto un sussulto vedendo l'inattesa folla di giornalisti che attendeva coi taccuini pronti: «Eh la mamma! ha sbottato. Poi con una sceneggiata da film, le Fiamme gialle hanno simulato l'attesa davanti a un portone. Altre due uscite erano bloccate dai giornalisti, sembrava proprio che non potesse sottrarsi all'agguato. Ma c'era l'inaspettabile: retrobottega del fruttivendolo, che gli ha consentito una ritirata dignitosa.



MILANO. L'ex presidente della Montedison, Giuseppe Garofano, si è presentato ieri poco prima delle 16 negli uffici della procura della Repubblica del tribunale di Brescia, insieme al suo legale avvocato Luca Mucci. Il manager è stato interrogato dai magistrati bresciani in relazione alla vicenda Enimont, nella quale è coinvolto il presidente vicario del tribunale di Milano, Diego Curtò, arrestato ieri mattina. L'interrogatorio si è concluso dopo circa tre ore e mezza. Garofano è stato ascoltato dal sostituto procuratore Francesco Maddalo. «Il mio assistito - ha dichiarato al termine dell'interrogatorio Mucci - non ha aggiunto nulla di nuovo a quanto aveva già dichiarato in precedenza. Ha solo puntualizzato meglio l'unico rapporto che ha avuto con l'avvocato Palladino quando questi gli chiese i 2 miliardi di parcella, come curatore delle azioni Montedison». Alla domanda se l'intera inchiesta Enimont rischi ora di passare per competenza al tribunale di Brescia, il legale ha sostenuto che «è difficile fare previsioni, ci sono però elementi che possono farlo supportare».

Prima di arrivare a Brescia Giuseppe Garofano, che ora si trova agli arresti domiciliari, è stato interrogato dal sostituto procuratore della Repubblica Antonio Di Pietro nel palazzo di giustizia di Milano. Garofano, che era accompagnato dal suo difensore, l'avvocato Luca Mucci, non ha fatto alcuna dichiarazione quando è uscito dall'ufficio di Di Pietro. Nei giorni scorsi il magistrato aveva interrogato Carlo Sama e Lorenzo Panzavolta, anch'essi coinvolti nella vicenda Enimont.



Il giudice Diego Curtò, arrestato ieri. Sopra, l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano. Sotto, il tesoriere del Pds Marcello Stefanini e, più al centro, il segretario dell'Anm Franco Ippolito.

Stefanini teste spontaneo dalla Parenti

MILANO. Un altro sabato mattina di lavoro intenso - l'ennesimo - per la pattuglia di magistrati che conduce l'inchiesta Mani Pulite. Questa mattina dovrebbe presentarsi al palazzo di giustizia di Milano il segretario amministrativo del Pds Marcello Stefanini. Secondo quanto rende noto il suo difensore, l'avvocato Guido Calvi, il senatore e tesoriere della Quercia intende rendere al sostituto procuratore Tiziana Parenti una deposizione spontanea (non può essere interrogato perché in qualità di parlamentare gode dell'immunità parlamentare) accompagnata da una memoria scritta in cui replica alle accuse mosse dal magistrato nei suoi confronti. Stefanini aveva ricevuto dalla procura della Repubblica di

Milano un avviso di garanzia in cui erano ipotizzati a suo carico i reati di corruzione aggravata e violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti. In sostanza gli stessi capi d'accusa contestati all'ex funzionario del Pci Primo Greganti, arrestato alcuni mesi fa in seguito alle rivelazioni del presidente della Calcestruzzi Lorenzo Panzavolta. Il manager del gruppo Ferruzzi, infatti, aveva rivelato ai magistrati di aver conferito a Greganti un finanziamento di 621 milioni, versati sul conto svizzero denominato «Gabbietta», per ottenere appalti nell'ambito dei lavori per la costruzione di alcune centrali dell'Enel. In seguito, proprio intorno al coinvolgimento di Marcello Stefanini in questo filone di indagini, era scoppiata una accesa polemica a distanza (poi ricomposta dal procuratore capo Francesco Saverio Borrelli) tra il sostituto procuratore Tiziana Parenti e il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio. I due magistrati avevano espresso opinioni divergenti circa l'opportunità di indagare sul tesoriere del Pds.

Gp.R.

Il ministro Conso: «Questa è una sconfitta per la magistratura»

Tra i colleghi in Procura: Immuni? No, ma speravamo di essere migliori

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Nel giorno della toga in manette, all'interno del palazzo di giustizia milanese la sorpresa cede il posto all'amarrezza. Volti scuri, poca voglia di commentare, difficoltà a trovare le parole per farlo. L'unica vera reazione è stata quella ufficiale del ministro di Grazia e giustizia Giovanni Conso, che dopo aver appreso la notizia dell'ordine di custodia cautelare emesso a Brescia ha chiesto al Consiglio superiore della magistratura la sospensione cautelare di Diego Curtò dal servizio. «Non ho nessun commento da fare», è stata la frase secca con cui il procuratore capo Francesco Saverio Borrelli ha allontanato i cronisti dal suo ufficio. Poi, quando ormai la notizia dell'arresto di Curtò aveva fatto il giro d'Italia, e

mentre gli agenti della Guardia di finanza perquisivano il suo ufficio di presidente vicario del tribunale e la sua abitazione di via Plinio, i magistrati del pool Mani pulite si lasciavano scappare qualche commento a mezza voce. «In questi casi si prova solo una grande amarezza», si limita a dire un Piercamillo Davigo decisamente meno brillante e loquace del solito. Fiducia nell'immunità dei magistrati rispetto a certe tentazioni? «Noi immuni? No di certo... ma speravo almeno che fossimo migliori». Entra invece nel merito della vicenda il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, che ritorna con la memoria ai mille dubbi sollevati dalle parcella miliardarie dell'avvocato Vincenzo Palladino, il custode giudiziario delle azioni Enimont nominato da Curtò: «Tutti quei soldi per un lavoro di 23 giorni facevano subito pensare a qualche irregolarità. Ora è bene che gli ispettori ministeriali facciano tutto quello che ritengono necessario per fare chiarezza». Gli fa eco il sostituto procuratore Armando Spataro, un veterano della procura milanese, che ricorda alcune posizioni discutibili assunte in passato dal presidente vicario del tribunale di Milano: «Ricordo che quando ero membro del consiglio giudiziario in molti ci opponemmo alla sua proposta di mantenere il controllo di tutti i provvedimenti di sequestro». E ora? Dopo i politici e gli imprenditori, anche i magistrati perderanno credibilità agli occhi dell'opinione pubblica? «Non credo - dice Spataro - perché in fin dei conti sono stati altri magistrati a portare

alla luce questa vicenda, e poi non dimentichiamo che la magistratura è stata l'unica istituzione che si è liberata della presenza degli esponenti della P2». Anche il presidente della Corte d'Appello Piero Pajardi, da molti ritenuto uno dei garanti della carriera di Curtò nel tribunale di Milano, tende a minimizzare e parla di «un fatto isolato, momentaneo di grande amarezza». E aggiunge: «Si tratta di una situazione personale, estirpata la quale non viene intaccato nulla, né sul piano dell'immagine né su quello della funzionalità. Questa vicenda è la prova della nostra capacità di realizzare una rivoluzione morale».

Poi nel palazzaccio cala il silenzio. Le Fiamme gialle lasciano l'ufficio di Diego Curtò dopo la perquisizione (ma sulle porte non c'è nessun sigillo), i sostituti procuratori anti-tangentisti si chiudono nelle loro stanze di nuovo immersi nel mare di carte partorite dall'inchiesta, e per ritornare sulla notizia del giorno bisogna attendere il pomeriggio, quando il sostituto procuratore generale Giacomo Caliendo si dirige verso il suo ufficio. Anche Caliendo, in passato componente del Consiglio superiore della magistratura e dell'Associazione nazionale magistrati, spinge l'ipotesi di un ceto giu-



diziario inquinato dal mal di tangente: «La corruzione non è un fenomeno diffuso in magistratura, anche perché in questo palazzo ci conosciamo tutti e per tenere nascosti fenomeni di corruzione bisognerebbe poter contare su una connivenza generalizzata. Certo - commenta amaro Caliendo - che se le cose stanno come dice Palladino, in questa vicenda la realtà supera l'immaginazione. Però Curtò è stato trattato come tutti gli altri».

L'INTERVISTA

Franco Ippolito, segretario Anm

«Non esistono zone di impunità. L'arresto di Milano lo ha dimostrato»

«Certo, anche al nostro interno esiste una questione morale. Lo abbiamo detto forte e chiaro nella mozione conclusiva del nostro congresso». Franco Ippolito, segretario dell'Associazione magistrati, parla del caso Curtò. «La gente deve continuare ad avere fiducia nella magistratura. Curtò è stato accusato ed arrestato da altri magistrati: non ci sono zone di impunità e personaggi intoccabili».

ENRICO FERRARO

ROMA. «Corruzione a palazzo di giustizia». Anche i magistrati finiscono nella rete di Tangentopoli. Franco Ippolito, segretario generale dell'Associazione nazionale magistrati, il massimo organismo di rappresentanza dei giudici italiani, divora avidamente i titoli dei giornali. Poi mostra con orgoglio la mozione conclusiva dell'ultimo congresso dell'As-

sociazione. Un documento impetuoso, leggiamo: «Vi è una questione morale che investe anche la magistratura. Agli uffici preposti alla giurisdizione penale, ai titolari dell'azione disciplinare nei confronti dei giudici e al Consiglio superiore chiediamo di agire con particolare rigore e celerità negli accertamenti e nelle decisioni su fatti e comportamenti che mettono in dubbio la correttezza dei magistrati». Parole chiare, poi è scoppia il «caso Curtò», per la prima volta una toga eccellente è fiata nella tempesta di Tangentopoli e con accuse gravissime: corruzione in atti giudiziari e abuso di ufficio a scopo patrimoniale. Certo e la cosa è sconcertante, per me che indosso una toga come per tutti i cittadini che si aspettano da chi fa il magistrato comportamenti sempre irreprensibili. Le ipotesi di accuse rivolte al giudice Curtò sono gravissime, ma anche per lui vale la regola che vale per politici ed imprenditori finiti nell'inchiesta mani pulite: la presunzione di innocenza. Detto questo, è interesse di tutti che si arrivi presto alla verifica dibattimentale pubblica, al momento della verità. Ma c'è una domanda da porsi: la questione morale che ha investito la classe dirigente italiana poteva forse risparmiarla una qualsiasi categoria o ceto professionale? Ma Curtò non era un magistrato qualsiasi, attraverso il suo ufficio non è passato solo il caso Enimont, ma altre delicate controversie tra colossi della finanza e dell'economia italiana. Ed è noto che Curtò sceglieva i curatori fallimentari sempre in un ristretto giro di professionisti esterni ricomparsi con parcella da capogiro. C'era quindi qualcosa che non funzionava? Da anni molti di noi reclamano l'introduzione di criteri trasparenti e predeterminati nell'assegnazione delle cause, inoltre abbiamo richiesto meccanismi che siano in grado di evitare ogni concentrazione di

potere. Questo non è avvenuto, ecco perché alcuni uffici giudiziari e la loro gestione sono stati permeabili ad interessi esterni». Come evitare fenomeni di concentrazione? Non abbiamo atteso il caso Curtò per fare tre proposte semplici ma efficaci: in primo luogo l'assegnazione dei processi con criteri predeterminati ed obiettivi; la gestione degli uffici giudiziari da parte dei dirigenti; terzo la selezione dei dirigenti. Come vengono nominati, in base a quali criteri. E quest'ultima non è una questione burocratica o corporativa, perché la conduzione degli uffici giudiziari è stata sovente lo snodo attraverso cui sono passati degli interessi esterni poco trasparenti che hanno condizionato l'azione giudiziaria.

Dalla vicenda Curtò emerge il quadro inquietante degli anni '80: il decennio terribile di Tangentopoli durante il quale neppure pezzi della magistratura hanno resistito alle insidie del potere. E come potevano? Quando una classe dirigente utilizza in modo così diffuso metodi illegali di accumulazione di ricchezza e di potere, nessuno può illudersi che anche categorie professionali come i giornalisti e i magistrati, che hanno un ruolo specifico nel controllo del potere, non vengano contaminati o coinvolti. Però attenti: in questi decenni ci sono stati magistrati che non solo hanno teorizzato, ma hanno praticato l'indipendenza della magistratura. Un solo dato: nel '69 vi erano 741 imputati in processi per reati contro la pubblica amministrazione, nel '78 erano 1117, nell'82 1473. Tangentopoli è stata scoperta grazie a chi ha resistito e lavorato sodo anche quando il vecchio potere era forte. Dopo la vicenda Curtò, la gente può ancora avere fiducia nella magistratura? Certo, e lo dico con convinzione. Curtò è un magistrato accusato ed arrestato da altri magistrati, e questo deve far riflettere. A differenza di altre funzioni, penso a parlamentari ed alti esponenti politici, che si mostrano incapaci di mettere in atto un processo, anche doloroso, di verifica e di pulizia interna, la magistratura ha dimostrato che anche al suo interno non esistono zone franche e soglie di intoccabilità. Questo è un dato di fatto al quale i cittadini di questo paese possono e devono guardare con fiducia.

In edicola sabato 11 settembre con l'Unità

Luciano Violante

I corleonesi

Mafia e sistema eversivo

Intervista di Giuseppe Calderola

IL LIBRO DELL'UNITÀ

l'Unità